«Esporre artisti dalle zone di conflitto è un atto di resistenza». E anche di coraggio. Laure d'Hauteville ci racconta la fiera parigina Menart Fair

Per Laure d'Hauteville, l'arte è un modo di dire no alle ingiustizie. A Parigi, la sua Menart Fair riunisce le voci del Medio Oriente e del Nord Africa per parlare di libertà: quella di esprimersi, certo, ma anche quella di non dover chiedere permesso a nessuno.



Foto: Laura Bonnefous

Laure d'Hauteville, fondatrice di Menart Fair, ripercorre la storia della fiera.

Si augura a tutti, prima o poi, di incontrare una donna come **Laure d'Hauteville**. Ribelle, ironica e profondamente sensibile, si è data l'obiettivo di far conoscere al mondo le storie degli artisti invisibili (o silenziati) delle regioni mediorientali e nordafricane. Un obiettivo che è diventato, nel corso degli anni, una missione di vita. In videochiamata mi racconta com'è nata **Menart Fair**, fondata nel 2021 e oggi unica fiera in Occidente dedicata all'arte moderna e contemporanea del Medio Oriente e del Nord Africa. Tra le sue parole, si ride e si piange. Perché la fiera parigina, in programma dal 23 al 25 ottobre alla Galerie Joseph-Turenne, nel Marais, riunisce 34 gallerie provenienti da 18 Paesi e 105 artisti, dando spazio a una scena ancora poco rappresentata in Europa e alle storie delle sue dolorose diaspore.



L'edizione 2025 della Menart Fair, a Parigi. Foto: terence hassen 2024

Tema della settima edizione è la domanda *Where is home?, un* interrogativo di grande attualità – non soltanto in Medio Oriente, ma anche in un'Europa attraversata dalla crisi abitativa - che diventa riflessione su cosa sia casa. Ma anche, o forse soprattutto, che diventa denuncia. La fiera dà anche grande spazio alle voci femminili come quella di **Wassyla Tamzali**, avvocata, scrittrice e figura del femminismo mediterraneo, fondatrice del centro d'arte indipendente **Les Ateliers Sauvages** ad Algeri. È lei a curare la project room dedicata all'Algeria. Memoria, esilio e appartenenza attraversano un'edizione che Laure d'Hauteville rivendica come un atto di resistenza. Con fermezza, ma anche con un'ironia contagiosa.



Laure d'Hauteville Foto: Laura Bonnefous

Intervista a Laure d'Hauteville, fondatrice di Menart Fair

Il tema di questa edizione è *Where is home?* Una domanda che riguarda tutti, ma che per gli artisti del Medio Oriente e del Nord Africa assume un significato particolare, soprattutto oggi. Da dove nasce?

"Dov'è casa?" è una domanda che potrei rivolgere anche a me stessa. Ma in queste regioni del mondo gli artisti spesso nascono in un Paese, studiano in un altro, tornano, poi trovano lavoro altrove. In mezzo ci sono le guerre, le crisi. Volevo che si interrogassero sul luogo in cui si sentono davvero se stessi. E non dev'essere necessariamente un luogo fisico. Casa è dove non stai mentendo, dove sei davvero te stesso. Abbiamo rivolto questa domanda a 105 artisti. Il risultato è stato una forma di terapia.



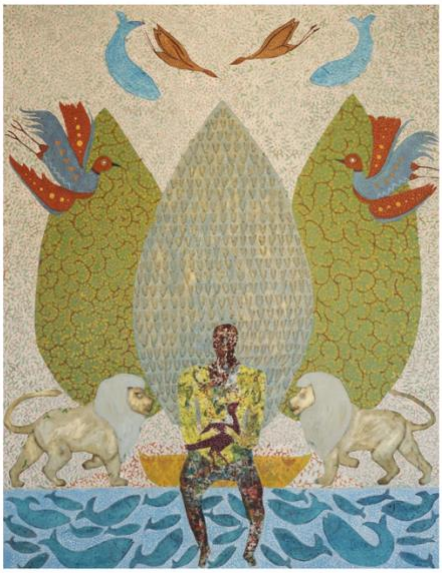
Menart Fair, 2025. Foto: terence hassen 2024

C'è qualcosa che l'ha particolarmente colpita?

Ho osservato una cosa difficile da spiegare: alcuni artisti cresciuti in Paesi in conflitto si riconoscono in quel tipo di vita. Sono nati lì, le loro madri organizzavano la quotidianità intorno a situazioni di guerra. E dentro al conflitto esistono anche momenti di straordinaria solidarietà e amore.

Lei dice che Menart è un atto di resistenza. Perché?

Lo è. E bada bene: dico resistenza, non resilienza. Resilienza suggerisce che devi accettare una situazione. Io no. Voglio mostrare che possiamo resistere a cose che non sono accettabili. Come possiamo accettare che qualcuno si appropri della terra di altri? Che entri in casa tua, si installi lì e tu debba andartene senza sapere dove? Come possiamo accettare che una terra venga bombardata? Se qualcosa nella tua vita non va, devi rispondere: "No, non sono d'accordo". Questa è la resistenza di cui parlo.



Amor Ghedamsi, *Tilka akwan taskunuk (Ce sont des univers qui vivent en toi)*, 2025 Courtesy of Archivart

Come diventa arte questo rifiuto?

Attraverso quello che fai. Se sei un artista, dipingi. Se sei un musicista, lo esprimi nella musica. Non devi necessariamente essere duro: puoi arrivare alle persone attraverso la bellezza, la tenerezza, le parole, un'opera da guardare. Conosci Ibrahim Maalouf, il trombettista libanese? In alcune composizioni è come se piangesse con la sua tromba. Racconta quello che accade al suo Paese. Non sta dicendo: "È giusto, è ingiusto". Suona. E se sai quello che succede, ascoltandolo puoi piangere anche tu. Per me è un atto di resistenza.



Davar Yousefi, *Untitled*, 2023 Courtesy of Davar Yousefi

Potremmo definirla una combattente gentile che offre agli artisti uno spazio per esprimersi, per far arrivare la loro voce in Occidente?

Guarda queste opere, qui dietro di me. Vedi il bambino? Ha una di quelle girandole con cui giocavamo da piccoli. L'artista è il palestinese Abdul Rahman Katanani, nato nel campo profughi di Sabra e Shatila in Libano. Quando l'ho conosciuto viveva con sua madre: erano cinque o sei persone in venti metri quadrati. Ha cominciato a recuperare il metallo nel campo, a tagliarlo, a creare queste figure. L'ho esposto una volta a Parigi e oggi il suo lavoro è molto conosciuto. Ti sembra difficile da guardare?

Non direi.

Adesso guarda la firma. Riesci a vederla? È una chiave. Quando i suoi nonni hanno dovuto lasciare la loro terra, hanno portato con sé la chiave di casa, pensando che sarebbero tornati dopo sei mesi, un anno. Non sono mai tornati. Per lui quella chiave è la cosa più preziosa: è la chiave della memoria, della sua terra, della sua casa. Ecco perché dico che a Menart diamo le chiavi per capire.



Un'opera di Abdul Rahman Katanani, artista palestinese nato nel campo di Sabra e Shatila. Courtesy of Menart Fair

Portare queste opere a Parigi dev'essere un'impresa. Qual è la parte più difficile?

Forse è una delle fiere più difficili da organizzare. Nei Paesi degli artisti con cui lavoriamo ci sono guerre, oppure crisi economiche. Capisci quanto dobbiamo essere pazzi per riuscire a portare tutti qui? (ride) Eppure vogliamo offrire loro, anche solo per qualche giorno, l'opportunità di raccontarsi. L'occasione di vedere come le persone qui osservano le loro opere, cosa pensano, se li comprendono.



Menart Fair, 2025 Foto: terence hassen 2024

Da dove comincia il suo rapporto con il Medio Oriente?

È una lunga storia. Mia nonna paterna era una collezionista. Le mie amiche andavano al parco con i nonni, io dovevo andare nei musei. Era terribilmente noioso. Poi, a dodici anni, mia nonna mi portò a una mostra sull'Egitto al Louvre. A quell'età, davanti a tutto quell'oro, ti senti una principessa. Le dissi: "Un giorno lavorerò con il Medio Oriente". Molto tempo dopo sono andata in Libano per seguire il mio ex marito, che lavorava lì. Ci ho vissuto trent'anni. Ho visto tante ingiustizie in un Paese che aveva conosciuto una libertà straordinaria. Da tutto il Golfo venivano in Libano per godersi la vita. Vedere quello che stava succedendo mi ha fatto dire: "No, non è giusto". Ho cominciato a lavorare come giornalista d'arte, ho seguito per dodici anni la collezione di una banca e poi ho organizzato fiere. Per me è una missione, una sfida. Forse quella è casa mia. Eppure sono francese, sono nata in Germania, mio marito è per metà italiano e andiamo spesso a Napoli. Quindi dimmi: dov'è, esattamente, casa mia?

Stavo proprio per chiederglielo.

La mia casa è nella libertà. In ogni forma di libertà. Anche dentro una coppia.

Come sceglie le gallerie e gli artisti?

Viaggiamo molto e andiamo a incontrare le gallerie nei loro Paesi, con i loro artisti. Alcune non conoscono questo contesto e allora dobbiamo un po' accompagnarle per mano: "Habibi, non preoccuparti. Siamo una famiglia". Menart è la nostra casa. Siamo qui per aiutarle a farsi comprendere. E non immagini quanto sia complicato far uscire le opere da alcuni Paesi, come l'Iran, o dalla Palestina. Durante una videochiamata, un gallerista di Ramallah era sul balcone, con il suo viso sorridente. A un certo punto mi ha chiesto: "Hai sentito? Hanno appena bombardato laggiù". Ma quella è casa sua, non vuole lasciarla.



Ahmad Turki, *Shared ground*, 2026 Courtesy of the artist

Nella fiera viene dato molto spazio alle voci femminili. Evviva.

Le donne hanno moltissime cose da dire. Amo lavorare con le donne. Ridiamo tantissimo. Degli uomini, naturalmente, ma anche di noi stesse: troviamo sempre una soluzione.

Questa attitudine si ritrova anche nella project room dedicata all'Algeria?

Certamente. Due anni fa sono stata invitata in Algeria a parlare d'arte. È qui che ho incontrato Wassyla Tamzali, una donna straordinaria. È stata avvocatessa, ha lavorato all'UNESCO per difendere le donne, ama l'arte. Nel centro di Algeri ha creato Les Ateliers Sauvages, uno spazio che promuove gli artisti locali.

Già il nome è meraviglioso.

E lei lo è altrettanto. Nel suo atelier, la porta è aperta per tutti. Chiunque voglia entrare può farlo. E appena metti piede lì diventi libero, puoi fare quello che vuoi. Nella project room di Menart Wassyla presenterà dodici artisti. Ho voluto questa mostra perché tutti mi dicevano che era impossibile, che in Francia non era politicamente corretto farla, con i rapporti così difficili tra i due Paesi. E invece l'ho fatta. Sono fatta così: se mi dicono di non fare qualcosa, state certi che la farò.